

Dopo la strage di Bagheria

Una ricerca dei sociologi Chinnici e Santino ragiona sulle cifre dei massacri della mafia: è «violenza programmata» freddamente a tavolino per eliminare nemici e lanciare messaggi di paura

Anche le donne nel mirino dei boss

Quando l'omicidio nasconde un «progetto»

A Portella quel primo maggio c'erano donne e bambini. E la mafia affidò ad una «banda» nata nel calderone del dopoguerra il compito di sparare ed uccidere. L'impresa di Giuliano è di oltre quarant'anni fa. La strage sul rapido 904 è di ieri. Ciò non ha impedito che i giornali siano tornati a «scoprire» l'altro giorno che la mafia tira avanti come uno schiacciassassi anche rispetto alla differenza di sesso...

VINCENZO VASILE

ROMA. È stato una specie di coro, particolarmente vivente. Sui fatti di mafia i «media» hanno ancora una volta mostrato una memoria particolarmente labile. «Ora», hanno scritto i giornali, la mafia ammazzava anche le donne, è stato violato il «codice d'onore» Baggianese. Uomini, donne, bambini. Cosa Nostra non ha avuto bisogno di studiare i testi di Marshall McLuhan, il geniale sociologo canadese che trent'anni fa sentenziò che «il mezzo è il messaggio». Messaggio spettacolare, la morte di mafia. Sempre. Ammazzano e mandano a dire... Messaggio che, quando occorre, prescinde dalla differenza di sesso. Hanno ammazzato altre tre donne: non «ora ammazzano le donne», occorreva dunque scrivere.

Basti leggere, se non i libri di storia, le collezioni dei giornali: a Portella delle Ginesire, quarant'anni fa, una regia politico-mafiosa incaricò il bandito Giuliano di sparare nel mucchio. Ed è dell'altro ieri la strage sul rapido 904. C'erano uomini, donne, bambini. Dalla lupara al mitra, al kalashnikov, alla bomba telecomandata la «scena» dello spettacolo-

sponde Santino, appare sbagliato e fuorviante. Scrivere, come ha titolato il «Comiere della sera», che «questa volta il «rispetto» non ha salvato le donne» equivale infatti a riproporre una vecchia sola che ha prodotto due risultati: «1) Coinvolgere l'intera popolazione (...) nella subcultura mafiosa dando alla mafia un ruolo di istituzione di autosoccorso, ignorando le lotte antimafiose sostenute dal movimento contadino (...); 2) distinguere una cultura di Stato e una subcultura mafiosa extrastatale in piena contraddizione con i processi reali per cui la mafia, formalmente fuori e contro lo Stato, era in effetti parte del blocco dominante (...).»

Questi delitti non fanno parte di un generico codice della violenza, ma sono il frutto di una «violenza programmata». Si inquadrano in un programma. Quante volte avremo scritto sui giornali che «la mafia alza il tiro». E quante volte ancora ci toccherà? Suona in modo un po' sgradevole ma i due autori della ricerca per spiegare questo connotato strategico del delitto di mafia coniano l'etichetta: «omicidio-progetto». Il fatto è che quel terribile laboratorio che è Palermo, con la sua storia di una intera classe dirigente decapitata negli anni 80 a colpi di kalashnikov, costituisce un campo di indagine scientifica quasi assolutamente vergine per una disciplina criminologica che ha il nome altrettanto brutto di «vittimologia».

C'è molto su cui riflettere. Innanzitutto, bando ai luoghi comuni. Macché «valor»,



Leonarda Costantino, moglie di Rosario Mannoia, una delle tre vittime dell'agguato mafioso di giovedì

macché «subcultura»: l'omicidio, abbiamo spiegato, è la continuazione della politica mafiosa con altri mezzi. In quanto alle donne addirittura alcune tabelle statistiche dimostrano, per esempio, che nel triennio 1985-1987, che è un periodo in cui il sangue scorre (relativamente) meno, il quoziente di donne uccise in percentuale aumenta (non per un allentamento dei vecchi codici, ma per un ruolo meno marginale delle donne nel crimine organizzato, ipotizzano gli autori), rispetto al totale degli omicidi, che sono in significativo calo durante la

celebrazione del maxiprocesso. Si parlò, allora, di una «regua», e i dati lo confermano: le organizzazioni mafiose attraversarono una fase di netta difficoltà. Nel triennio 1985-1987 la media annua dei delitti di sangue cade fino a 55 unità, la metà rispetto alle vette raggiunte nei primi anni 80. E si assiste ad una «rinuncia (momentanea?) a «progetti criminali in grande», come dimostra la scomposizione delle vittime per categorie professionali. In particolare rispetto agli anni 1978-1984 - scrive Chinnici - si registra l'assenza di vittime per le categorie di

magistrato e uomo politico». Un'analisi differenziata per matrice di delitti, vede, poi, negli stessi periodi un'intensificazione del fenomeno dei delitti della cosiddetta «delinquenza comune». Sono gli anni in cui a Palermo una singolare campagna di rimpianto per «quando si stava peggio venne lanciata dal principale quotidiano del capoluogo regionale. Con mezza «commissione» dietro le sbarre erano aumentati i furti, gli scippi, le rapine, notava il «Giornale di Sicilia». Chinnici risponde, dati alla mano, che la ricerca ha messo in luce, al contrario,

Sesso	1985	1986	1987	1985-87
Uomo	41	55	51	147
Donna	5	5	8	18
Totale	46	60	59	165

Sesso	1985	1986	1987	1985-87
Uomo	17	37	31	85
Donna	4	4	3	11
Totale	21	41	34	96

Sesso	1985	1986	1987	1985-87
Uomo	24	18	20	62
Donna	1	1	5	7
Totale	25	19	25	69

una «correlazione positiva» tra omicidi mafiosi e omicidi di criminalità comune. Vale a dire: quando aumentano gli uni, fanno un balzo in avanti anche gli altri. E ciò «rivela una stretta contiguità tra le due aree di delinquenza, le quali sempre si lambiscono, spesso trovano momenti di intersezione che ne rinforzano le rispettive potenzialità, con gli esiti distruttivi che gli omicidi esplicano. Stando così le cose agire sull'una significa determinare ripercussioni sull'altra».

Anzi, tra gli omicidi mafiosi verificatisi nel settennio 1978-1984, 19 sono stati classificati come «governo della criminalità», cioè quelli che «colpiscono» ladri, rapinatori, piccoli delinquenti che contravengono alle «regole» dell'attività criminale fissate dalle organizzazioni mafiose, che hanno sempre considerato l'amministrazione di tali attività come elemento importante, se non fondamentale, della loro «signoria territoriale». In questi casi le vittime - ricorda Umberto Santino nel secondo saggio che compone il volume - «venivano legate in modo da provocare l'autostrangolamento, poi legate e poste dentro un sacco di spazzatura e abbandonate dentro il portellone di un'auto. (...) Il ricorso a metodi efferati, oltre a caricare il messaggio contenuto nel delitto in modo che esso avesse il massimo di durezza darebbe la prova che la «normale amministrazione» della criminalità da parte della mafia non riusciva a funzionare come i mafiosi desideravano».

pi bruciati nell'acido, lupare bianche, cioè sequestrati senza ritorno: la galleria degli orrori mafiosi, ridotta in cifre, offre alcune scoperte e molte conferme: è una scialata angosciosa. Di mafia si muore sempre di più. Dai 273 omicidi del periodo 1960-1966 si passa ai 606 del 1978 al 1987. Anche per quozienti, mettendo in rapporto il numero degli omicidi con 100.000 abitanti, si va dal 24,7 al 50,6. La città emerge sempre di più come scenario privilegiato rispetto alla campagna. Le professioni delle vittime risultano così distribuite: nel primo periodo si ha un'alta prevalenza di contadini (28,57%), nel secondo periodo di commercianti (16,12%). Nel primo periodo vengono uccisi solo due imprenditori (lo 0,7%), nel secondo 28 (il 4,6%).

Ma c'è dell'altro: l'incremento degli omicidi, annota Santino, «non riguarda tutte le matrici», quello mafioso domina. «Quindi l'omicidio, più che di un imbarbarimento generale e indifferenziato, è indice di un aggravarsi ed estendersi dei conflitti inframafiosi. E insieme dell'allargarsi del ventaglio delle possibili vittime della violenza mafiosa che combina i caratteri di «violenza mirata», intesa a colpire precisi obiettivi, e di «violenza diffusa», come per la recentissima «vendetta trasversale» di Bagheria nei confronti delle tre famiglie del neo-penitente Mannoia.

In un lago di sangue si dipana la trama degli omicidi-progetto: Palermo «è, senza dubbio la città in cui la concentrazione di eventi delittuosi imputabili alla mafia pre-

senta caratteri di unicità. Non per caso a Palermo sono stati uccisi un presidente della Regione, un segretario regionale del maggior partito di opposizione, un prestigioso rappresentante delle istituzioni nazionali, tanti esponenti delle forze dell'ordine e della magistratura. Questi delitti da soli basterebbero ad indicare la portata del fenomeno ed il livello dello scontro».

Fatti noti, si potrebbe dire. Ma la ricerca di Chinnici e Santino, disaggregando quelle tragiche cifre, offre più di un motivo di ulteriore allarme: anche quando non spara, lo dimostrano queste cifre, la mafia prepara altri orrori. Per questo nacquerò negli anni Ottanta l'idea e la pratica del «pool antimafia». Il libro non lo dice, ma accanto ai delitti è stata, così, messa in campo una parallela strategia di delegittimazione dei magistrati e dei funzionari che combattono questa battaglia: anonimi piovano sul Palazzo dei veleni, dettati da altri Palazzi romani; una bomba non scoppiò solo per caso il 19 maggio sugli scogli della villa del giudice Falcone; ma quel «time» prevedeva altri «boti», che hanno disarticolato, attraverso gli assurdi deliberati del Csm, quel manipolo di magistrati che si batte contro la «violenza programmata».

Ai lettori

Per ragioni di spazio siamo costretti a rinunciare alle rubriche settimanali «Leggi e contratti» e «Previdenza». Ce ne scusiamo con i lettori.

ama la vita, è il suo carattere.



Caractère

DANIEL HECHTER
PARIS

L'eau de toilette pour homme